

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Eppure ai ragazzi occorre Marcovaldo

«L» a guerra nei libri per ragazzi è davvero un bel tema: e quanto mai opportuna è l'iniziativa di tracciarne un bilancio, da parte della rivista Stogialibro.

Marino Cassini parte dell'epopea garibaldina, con autori e testi che vanno al di là di un'etichetta «per ragazzi» comune restrittiva. Sono i libri, schietti e vivi e ormai classici, di Abba, Bandi e altri, che tra l'altro contribuiscono all'educazione risorgimentale e alla formazione civile di giovani e meno giovani.

La seconda guerra mondiale trova voci diverse, spesso antiretoriche e caratterizzate dal rifiuto della violenza come mezzo per risolvere i problemi del mondo. In particolare il capitolo della letteratura sulla Resistenza e sui campi di concentramento nazisti registra alcune opere di autentico impegno morale e civile.

L'articolo di Cassini e la sua bibliografia presentano delle lacune particolari: (1) non considerano, per esempio, quasi esclusivamente autori italiani. Ma soprattutto stuzzicano che Cassini, così generoso di citazioni verso tante opere minori, e così attento alle sue personali, trascuri autori che anche oggi vanno al di là di quella angusta etichetta, e offrono ai ragazzi e ai loro genitori e insegnanti opere di ben altra pregnanza problematica e letteraria.

Queste dimenticanze e sottovalutazioni rappresentano poi una vera e propria contraddizione all'interno dell'intelligente e meritevole discorso svolto complessivamente da Stogialibro: che ha tante volte sostenuto la necessità di un rinnovamento e svecciamento del quadro «istituzionale» della letteratura rivolta ai ragazzi, di un suo adeguamento a un pubblico sempre più esigente e maturo.

FUMETTI - L'importanza di chiamarsi Groucho

GIANCARLO ASCARI

Confesso di vivere da un po' di tempo una situazione imbarazzante per via di un fumetto. Una serie di ragioni ereditarie (il naso), oculistiche (gli occhiali), estetiche (i baffi), fanno sì che io mi trovi a somigliare ad uno dei fratelli Marx, Groucho. L'assemblaggio di questi elementi, totalmente casuale, risale a molti anni fa, e mai mi aveva creato finora particolari problemi. Il culto dei fratelli Marx, pur con i molti passaggi televisivi dei loro film, è sempre rimasto limitato ad una cerchia ristretta di cinefili. Da circa un anno, salire su un tram o un bus negli orari in cui questi sono frequentati dalle scolaresche, può significare per me sentirmi apostrofare con «Hei, Groucho, dov'è Dylan Dog». Dylan Dog è un personaggio a fumetti, detective dell'incubo, e il Groucho in questione è il suo assistente. Questa situazione ricorrente è per me la misura personale di un successo. Il successo è quello di Luciano Scavi e Sergio Bonelli, rispettivamente ideatore ed editore della serie Dylan Dog. Infatti, il Groucho in cui mi riconoscono i ragazzi sul tram, non è uno dei fratelli Marx, ma è quello del fumetto. Il quale parla con lo stesso tipo di battute, ma soprattutto con lo stesso stile e lo stesso ritmo a mitraglia del suo doppio cinematografico.

Il recupero di personaggi letterari o realmente esistiti è un uso frequente di molti scrittori di romanzi, ad esempio Stuart Kaminsky, con i suoi polizieschi popolati di attori di Hollywood. Nicholas Meyer con il suo Sherlock Holmes rivisitato. In questi casi, però, è necessario che il pubblico sappia di chi si parla per poter gustare appieno la lettura. Scavi, scrittore di fumetti, è riuscito a costruire un partner per Dylan Dog perfettamente fruibile da due pubblici diversi: chi sa, coglie le citazioni; chi non sa, si diverte comunque alle battute.

In realtà, dare ai personaggi il volto di attori famosi, per creare immediatamente nel pubblico un senso di familiarità, è un classico espediente del fumetto popolare, ma la cosa si riduce sempre ad una semplice somiglianza. In questo caso, invece, il gioco è condotto con notevole finezza: coincidono il volto, il carattere, il nome, ma ne risulta un Groucho altro da quello del cinema. Il fatto stesso che il personaggio si muova in un clima horror gli dà nuove valenze, permettendogli di mettere in conto circuito con le sue uscite il crescendo di tensione delle sequenze in cui appare, per disinnescare il classico meccanismo sangue-terrore-morte.

Per qualche misteriosa illuminazione, o per attento studio, Scavi è dunque riuscito a mettere in circolazione un vero e proprio concentrato di archetipi, capace di affascinare un pubblico di adolescenti ignari con una raffica di battute. Se in questo modo chi non ama guardare i vecchi film in bianco e nero, si avvicina a un umorismo «nonsense» e surreale, andando poi magari a scoprire le ascendenze «marxiane», tanto meglio.

Per quanto mi riguarda, ho deciso di togliermi gli occhiali prima di salire sul tram in certi orari. È più semplice che spiegare tutta questa storia.

ANTEPRIMA

A colloquio con Giuseppe Pontiggia in occasione della pubblicazione del suo «Le sabbie immobili», pagine d'ironia, amare e spiritose, contro i luoghi comuni e i pregiudizi, tra costume e cultura

Basta il risvolto

GRAZIA CHERCHI

Arriva in questi giorni in libreria «Le sabbie immobili» (pagg. 111, L. 15.000) di Giuseppe Pontiggia, edito da Il Mulino nella collana «Contrappunti». La collana ha ospitato in precedenza «Allegro ma non troppo» di Carlo M. Cipolla, «Lo spirito delle leggi» di Augusto Frassinetti; «121 modi di non pubblicare un libro» di Fabio Mauri; «Tre divertimenti» di Beniamino Placido; «Bugie, fossili e farfalle» di Giorgio Celli. «Le sabbie immobili» di Pontiggia è un testo satirico in cui con humour raffinato lo scrittore si diverte a dilleggiare luoghi comuni, pregiudizi, tic, manie della nostra società letteraria e non. Un testo molto godibile, amaro e spiritosissimo, suddiviso in quattro sezioni. A Pontiggia abbiamo rivolto alcune domande.

Lei ha una certa predilezione per gli aforismi, come risulta non solo da «Le sabbie immobili», ma anche, ad esempio, dal suo ultimo romanzo, «La grande sera» (Mondadori) che ne è cospar-

so. Da cosa nasce questa sua predilezione e a quando risale? Io non credo, anche se può apparire strano, di essere uno scrittore di aforismi. Non penso mai, mentre scrivo, all'aforisma come a un segmento isolato. Nella «Grande sera» le riflessioni dell'autore e dei personaggi si condensavano spesso in una sintesi di taglio aforistico, ma io la sentivo sempre inserita nel tessuto narrativo, in una continuità senza interruzioni. Lo stesso vale per i saggi e persino per gli «antidetti» delle «Sabbie immobili». È vero che si possono estrapolare, però secondo me appartengono sempre al contesto, come le tessere di un mosaico. Il gusto della sorpresa e del paradosso è già presente nei miei primi scritti e converge con l'amore per la brevità. Penso comunque che nei corsi di scrittura che ho tenuto negli ultimi sette anni e in cui, tra le altre cose, ho approfondito i modi in cui ottenere il massimo con il minimo, abbia finito per suggestionare anche me stesso. Questa influenza può essere positiva, ma anche negativa, è un problema di equilibrio che richiede molta attenzione.

Tra i grandi scrittori di aforismi, ce n'è uno che le è più congeniale? Uno? La Rochefoucauld, è amaro, lucidamente malinconico e, sia pure in termini ellittici, visionario. Anche Manzoni mi attira per effetti di ipercalmo, di paradosso apparente ottenuto a forza di realismo incontentabile e stratificato.



In «Le sabbie immobili» lei dà un «Decalogo della società letteraria». Ma esiste ancora in Italia una società letteraria?

Esiste come esiste la società italiana, con le sue contraddizioni che sono solo verbali e mai sostanziali.

La sua satira sociale - e «Le sabbie immobili» è principalmente un testo satirico - mi sembra che negli anni si vada tingendo sempre più di amarezza. È così?



È così? Io credo che, al di là della evoluzione personale, il fatto di vivere nell'Italia d'oggi abbia il suo peso.

Valéry ha scritto: «Vivi e lascia vivere. Muori e lascia morire». Lei, nell'ultima sezione, «Antidetti», scrive: «Vivere e non lasciar vivere».

Allude ai tanti parassiti del tempo altrui?

Penso al carattere dilaniatorio della maggior parte dei rapporti. Si crede di attenuare con un avverbio come «inconsciamente», ma non cambia nulla.

Riguardo al risvolto di copertina, nel paragrafo «Sull'acquisto del libro», afferma con humour che bisogna fidarsi del risvolto, infatti «Quanti sono i libri che non ho preso dopo averlo letto». Come andrebbe fatto, secondo lei, il risvolto?

Dipende dai casi, non mi piace l'enfasi, la perentorietà gratuita. Si può fingere di dimenticare i difetti, ma senza trasformarli in qualità.

«Le sabbie immobili», come gli altri titoli della collana del Mulino «Contrappunti», è un libro breve, anche se denso. Non crede che il lettore oggi si orienti sempre di più verso i testi brevi?

Credo di sì, perché, nell'età del tempo libero, il tempo è il bene che viene sempre di più a mancare.

A cosa sta lavorando in questo periodo?

A due opere: a un volume molto ampio sul linguaggio e a un romanzo.

NEL CUORE DELLA CITTÀ (COMINCIANDO DA ROMA)

Una casa editrice pugliese, Capone editore di Cavallino di Lecce, operante nel cuore dell'itinerario più sorprendente del barocco meridionale, inaugura una magnifica collana di libri d'arte. L'immagine delle grandi città italiane diretta da Marcello Fagiolo, ordinario di Storia dell'architettura presso l'università di Firenze. Il volume «Roma antica» a cura dello stesso Fagiolo è il primo di un'ope-

rico di documentazione visiva (foto, carte, mappe, incisioni) in carta a mano «Intorito» di Fabriano. Nel primo volume promosso dal Centro di studi sulla cultura e l'immagine di Roma - il denso saggio introduttivo di Marcello Fagiolo passa in rassegna visioni ideogrammatiche, rappresentazioni di ogni genere: dai rilievi di mura - Serviane, Aureliane - e ancora il geroglifico dell'Aquila e del Sole, con Costantino. Nel Me-

dioevo il leone sostituisce simbolicamente l'Aquila, e dal Rinascimento in poi si celebrerà il trionfo delle rovine, nel segno di far rivivere la città antica, caput mundi. Il viaggio si conclude con i tentativi di ricostruire la città a tre dimensioni: accanto al celebre plastico del Museo della civiltà romana sono qui presentati due plastici finora ignorati dagli storici.

diacava il leone sostituisce simbolicamente l'Aquila, e dal Rinascimento in poi si celebrerà il trionfo delle rovine, nel segno di far rivivere la città antica, caput mundi. Il viaggio si conclude con i tentativi di ricostruire la città a tre dimensioni: accanto al celebre plastico del Museo della civiltà romana sono qui presentati due plastici finora ignorati dagli storici.

diacava il leone sostituisce simbolicamente l'Aquila, e dal Rinascimento in poi si celebrerà il trionfo delle rovine, nel segno di far rivivere la città antica, caput mundi. Il viaggio si conclude con i tentativi di ricostruire la città a tre dimensioni: accanto al celebre plastico del Museo della civiltà romana sono qui presentati due plastici finora ignorati dagli storici.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI



DISCHI - Prokofiev e gli amori di Renata

PAOLO PETAZZI

Il più sfortunato capolavoro di Prokofiev è anche la sua opera teatrale più affascinante, «L'angelo di fuoco», che l'autore non poté mai veder rappresentata (andò in scena a Venezia nel 1955). Ne esiste una sola copia in un'edizione in francese del 1957, ora la Dg ne ha proposta una nuova registrazione per la prima volta nell'originale russo, diretta da Neeme Järvi con l'Orchestra di Göteborg (2 Cd Dg 431669-2). L'opera, composta nel 1919/1923 e riveduta nel 1926/27, fu scritta senza commissioni, per pura convinzione interiore, in seguito alla lettura dell'omonimo romanzo di Valerij Brjusov del 1907, sebbene il musicista immaginasse le difficoltà che poteva creargli la «inattuata», nel primo dopoguerra, del testo di questo simbolista russo. La vicenda, ambientata nel medioevo tedesco, è enigmatica e carica di



DISCHI - Con il soul irlandesi grandi

DIEGO PERUGINI

lan Parker la hitta di un po' di provocazione, ma è serissimo: «Gli irlandesi sono i più neri d'Europa, i migliori a suonare il soul». E per dimostrarlo ci ha addirittura un film, in questi giorni sugli italiani schermi: trattasi di «The Commitments» avventurosa storia di un mucchio selvaggio di ragazzotti della Dublino proletaria. Il soul è la loro evasione preferita, un'oasi di ribellione e riscatto dalla miseranda vita di ogni giorno: insomma, qualcosa di solido e potente da avere fra le mani, un suono libero e selvaggio, sensuale all'ennesima potenza. Come dire che l'emarginazione e la povertà

VIDEO - Destra e sinistra sul '48

ENRICO LIVRAGHI

L'accoppiata librocassella è ormai una presenza consueta nei negozi specializzati, e anche nelle edicole, ma questa di cui ci occupiamo (il libro è «1948 in Italia. La storia e i film», e relativo video) sembra decisamente qualcosa di nuovo. Intanto perché l'editore ha un nome prestigioso: La Nuova Italia, di Firenze. E inoltre perché questa volta il video è concepito come supporto visivo di un'antologia di interventi curata da Nicola Tranfaglia (è destinata, comunque, soprattutto alle librerie). Il tema di fondo della pubblicazione è, in buona sostanza, un approccio al rap-

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Quasi una «fanzine» sul cinema d'oggi

Ha già quattro anni, ma non li dimostra. Ha cambiato veste editoriale, si vende in qualche libreria, ma emana ancora il fascino di una fanzine. Un grande pregio: niente presunzione, niente accademismo, nessuna omologazione. Si chiama «Titolò di coda», è stampata a Milano e ha un direttore-editore giovanissimo (Alberto Anile). Da giovani è fatta, forse studenti, certo non professionisti, o comunque non ancora. Del non-professionismo presenta tutte le ingenuità e tutti i vantaggi: eccessi e semplificazioni, ma anche entusiasmo, slanci, disinvoltura e sprigio per gli equilibri e la compatibilità che a volte ammorbano «certe pubblicazioni accreditate». È una rivista di cinema, ma non solo: produce incursioni nella musica, nella letteratura, nel teatro.

Il numero attuale (luglio-agosto '91) appare piuttosto articolato. Vi si trovano, tra gli altri, una serie di interventi sul cinema di stagione (De Palma, Bertolucci, Coppola, ecc.), irruzioni nella scena dei gruppi musicali (Rain Tree Crow, ma anche il sempiterno Bob Dylan), una intervista con Michele Serra, direttore di «Cuore», un rendiconto sullo stato del giovane cinema italiano indipendente (la rassegna Film-makers di Milano), e molto altro ancora. Ma soprattutto una intera sezione si presenta interessante e particolarmente curiosa: quella dedicata al tema della strada, o meglio delle «strade».

Figure, personaggi, capostipi, epigoni, miti e riti della cultura on the road. Un percorso poliverso dentro la musica, il cinema, i libri e la storia. Da James Dean a Keith Richards, dal rap alle bande metropolitane, sullo sfondo delle masse erranti della Grande Depressione, gli Hobos, la nuova Frontiera, e poi la Beat Generation, gli Hippies, il movimento. C'è una lunga strada che va dall'ombra del cowboy che si perde cavalcando nel tramonto fino a «Cuore selvaggio» e passa per Easy Rider, Beep Beep e Will Coyote, Fandango, Furore, Wim Wenders, King of the Road, Highway 66, Woody Guthrie.

Niente di nuovo, si direbbe, tutto già deglutito, digerito, assimilato. Un tema evergreen, a quanto pare, che rispunta di tanto in tanto al centro dell'immaginario giovanile da più di trent'anni. Però, come mai? Chi sono questi ragazzi che sembrano lontani anni luce dalle maschere ideologiche del post-moderno? Non appaiono proprio fuori dal mondo se percepiscono che una cosa è il mito «on the road», altra cosa è la strada, vera, quella dura, coatta, affamata, quella, per esempio, cui sembrano inchiodati gli extracomunitari che «invadono» la nostra splendida civiltà eurocentrica, la strada che la fa da padrone nei libri del senegalese Pap Kouma («Io, venditore di elefanti») e del tunisino Salah Methnani («Immigrato»), messi lì a coronamento del «viaggio».

«L'Autre là?» Perché non Porta Venezia, i passi dolomitici o la Bassa Padana, allora? Fatte le debite proporzioni, il fascino e l'estrofitia - ma i sogni non conoscono dogane - ci hanno fatto dimenticare che, il pino era di benza Usa, o anche africana e nepalese, ma le rotine, l'asfalto sotto le scarpe spesso erano tutti nostri. Insomma, «Titolò di coda» è quasi una fanzine, ma intrigante e corposa, appassionata e umorale, molto informata e sufficientemente irriverente. Questi giovani redattori non sembrano mostrare nessuna soggezione per padri nobili o mostri sacri. Per esempio - e non è detto che si debba essere d'accordo - su Bernardo Bertolucci: «Pieno di superficialità dove ci si dovrebbe calare nelle profondità, di accumulazioni di vuoti nel momento in cui lo spettatore è sul punto di chiedere dei pieni e delle svolte... Il «Ité nel deserto continua indifferente, imperterrita la sua eranza figurativa nei paesaggi da cartolina di Storaro, nelle musiche classiche di Sakamoto, nelle abitudini depressive di Port-Malkovich, ecc.». Oppure sul Nanni Moretti interprete di «Il portaborse»: «Insomma, Nanni, al tuo ultimo film la gente ride troppo e non si indigna quasi per niente, poi va a mangiare il gelato e non vota più perché ha scoperto che tanto Botero gli sa botte le preferenze con i computer. Meglio era Michele Apicella». Quando si dice senza peli sulla lingua.